

a noi contemporanei, ma che allora purtroppo dominava, aggravato dalla incertezza dei mezzi di cura e dalla oscurità della diagnosi (275). Al principio del secolo XVI, la medicina era ai suoi primi passi come scienza, tant'è che nel 1606 Torino dovette difendersi dall'accusa vociferata a Roma, che i medici curassero con incanti e superstizioni, contrari alla religione cristiana e alla fede cattolica (276). La gravità della *contagione*, alimentava oscure leggende sulla sua origine, a cui, fa impressione credessero anche uomini di studio, come il Fiocchetto. Infatti nel suo *Trattato della peste* egli pone tra le origini dell'epidemia i « *venefici pestiferi e contagiosi* » coi quali taluni crudelissimi « *ungono le porte, imbrattano le vesti e sin'a vasi nei quali si mangia e beve* » (276). Nel 1617 si riferiva del resto nel Consiglio della città che nella notte del 30 marzo erano state unte tutte le porte della strada dei Garghi, con grave sospetto di contagione (277). In quest'ambiente è facile immaginare quale situazione difficilissima creasse la peste e come questa fosse considerata con grande ter-

rore. Torino dovette subire il flagello due volte; una prima nel 1599 e molto più crudelmente nel 1630 (278). In quest'anno le vittime del contagio erano tante, che, come racconta il Fiocchetto, le strade restavano piene di cadaveri e i monatti non riuscivano a dar sepoltura ai morti, tanti ne soccombevano ogni giorno (279). La città perdette in quell'anno due terzi della sua popolazione e visse ore di angoscia indicibile. Il timore della morte — scrive il Fiocchetto — (280) dominava tutti gli animi e sfiniva le tempere più eretiche e coraggiose. La contagione non aveva precedenti a cui potesse paragonarsi: anche le più terrificanti narrazioni della storia erano molto inferiori alla triste realtà di quei giorni (281). Torino — a cui la Provvidenza aveva dato in Gian Francesco Bellezia un sindaco coraggioso ed eroico — riusciva però dopo una lotta di più mesi a vincere il morbo e riprendere la sua vita normale. Ma Carlo Emanuele I — il suo grande Duca — che la città aveva amato con tutto il cuore, non aveva dal destino la fortuna di vederla risorta.

MARIO CHIAUDANO